

Gajone e la natura

di Alessandro Pola

Non è di ordine filologico il mio intento, a me non interessa analizzare le parole fioritamente dialettali, parimenti non tratterò, in questo mio articolo, del Colombo Gajone - diciamo così - «classico» cioè colui il quale ritrae, con efficacia, le persone caratteristiche della nostra Ovada di qualche tempo fa; bensì da una differente angolatura analizzò codesta lirica, ossia quella in rapporto con la natura, rapporto spesso naïf (nel senso più positivo del termine), talora analizzata introspettivamente e con note di malinconia. Siamo nel registro dell'Io - Autore ovvero il Poeta parla di sé, e per sé, in uno schema Canzoniere - Autoritratto e la natura diviene pertanto, medium e interlocutrice. Emblematica è indubbiamente «Nöce d'vendegna» (Notte di Vendemmia):

«Nöce d'vendegna bala e misteriosa:
tra i quorti d'löina föra e 'n quorta
scusa;
ma pristu a sarò tüta luminusa
(...)

(Notte di vendemmia bella e misteriosa:
tre quarti di luna fuori e un quarto nascosta;
ma presto sarà tutta luminosa
(...)

la quale nei tre versi che fanno da proemio e da indice tematico ci trasmette un'immagine selenica nitida e quasi edonistica: la luna che è un poco celata, un poco visibile, testimone bellissima alle nozze del Poeta, nozze bucoliche belle e misteriose giacché bella e misteriosa è la natura. Visto l'uso sapiente del dialetto potremmo supporre che la composizione rientri nell'ambito della lirica prettamente locale mentre in realtà «Nöce d'vendegna» costituisce un inatteso ponte per riferimenti con altre più note, infatti non ci pentiamo se il nostro intelletto ci suggerisce un richiamo, o meglio un subitaneo invito ad avvederci della contestualità - perlomeno circa l'incipit - con «La sera del di di festa» di Giacomo Leopardi:

«Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna...»

Seppur diramatesi in direzioni più intimiste. La suggestione della notte sospesa tra le ali delle essenze campestri, l'intensità dell'emozione cosmica ci trasportano in un mondo di ispirazione universale: chi non ricorda il «Nox erat et placidum...» (Era la notte oeplicida...) del quarto libro dell'E-

neide? O ancora la notte dei Tristia di Ovidio «Lunaque alta regebat nocturnes equos?» (E la luna alta reggeva i notturni cavalli?)

E tante altre ancora sono le musicalità dei versi antichi e moderni riguardando l'ora notturna: non terminerei più di citare e finirei per essere pedante anche se, mi sia concesso, per un lettore contemporaneo (né di tradizione romantica, né tantomeno positivista) la poesia deve essere un tutto dalla caratteristica di Arione di Metimna - VII secolo avanti Cristo - alla produzione, all'apparenza criptica, di Edoardo Sanguineti; siccome se è vero che «l'arte è espressione fantastica compiutamente espressa» (Benedetto Croce) tutta la lirica è lirica anche le convulse esposizioni «underground» dei nostri giorni tanto biasimate da un purismo diffuso.

Tornando al mio argomento nella «Nöce» dell'Ovadese è presente il vento quasi personificato («a voiu testimoni e i vaintu», voglio per testimone il vento), testimone anch'esso di questo spozializo campagnolo, il quale allontana le nuvole nere («i niure brüte u scura») cioè caccia le circostanze negative, i dispiaceri della vita e poiché «u spantia e i smeinse d'fiura» contribuisce al rigenerarsi di tutte le cose. Anche il tempo è protagonista e pare quasi rallentato: «lainte navöse i van» (lente le bigonce vanno) ed è presente anche una nota intimistica nonchè malinconica seppur ci sia addirittura «u cé ch'u reia» (il cielo che ride), la mestizia che avvertono le creature più

umili «u canta grili e arogni / cansu-gni d'malincuneia» (cantano i grilli e i ragni canzoni malinconiche) è la stessa che avvertono gli uomini stanchi della giornata di lavoro nella vigna «i soun stanchi omi e böi» (sono spozati uomini e buoi) ritratti alla maniera di un Fattori i secondi, più in stile Ordavo i primi; ma le risate accompagnate da canti gioiosi «de le mille vendegner» (delle mille vendemmiatrici) rallegrano la scena facendo luce sull'azzurro diffuso di questo plenilunio.

Interessante per questo contatto con la natura, è «Quande»: in questa poesia essa è rivestita di note erotiche sottili «a seica ra löina 'nsame a ia rusò / in ropu cme ra to' pale velutò» (la luna insieme alla rugiada / cerca un grappolo vellutato come la tua pelle) e tutto il creato viene raggiunto da questa aura di magico tepore, di velato erotismo; a me ha ricordato la lirica ellenistica, il gusto raffinato del prezioso (non ridondante), non a caso Colombo Gajone faceva l'antiquario e chissà quante volte si è fermato, con ammirazione, di fronte a quelle riproduzioni, che andavano tanto di moda proprio intorno agli anni Trenta, classicheggianti...

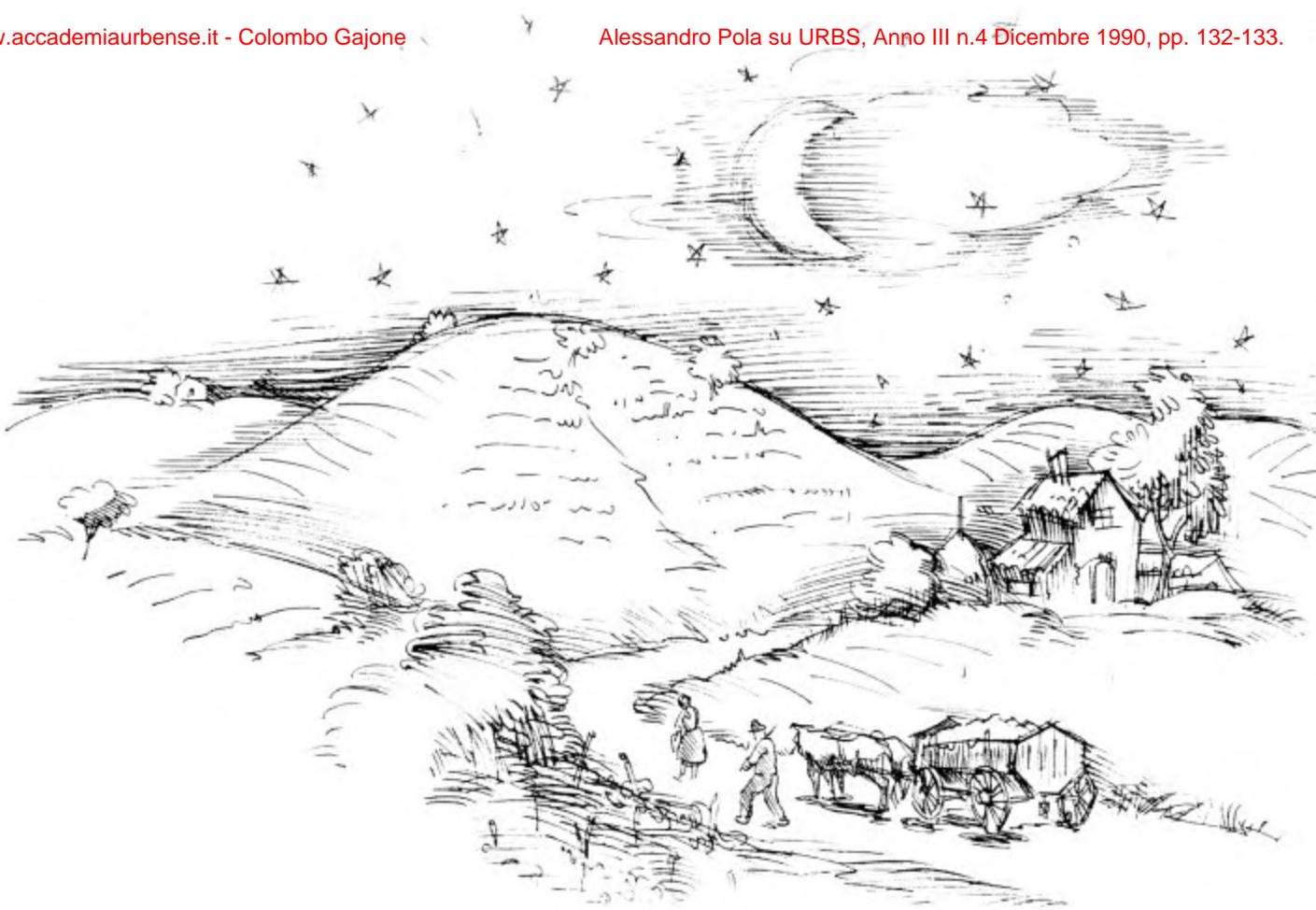
«Quande ch'u tira e i vaintu,
a i bale spighe biounde,
per veghie a caresese,
u fo fé cme i mò a i ounde,
ch'ì cantu i to belese cu' i eibe di proi;
e tüte 'n coru i dixiu ch'ì t'hoi:
cava de' cru d'amura
ögi ciü nairi ancora
(...)
da «Quande» vv. 13 - 20.

(Quando spira il vento
sulle belle spighe bionde,
per vederle accarezzarsi,
le muove come fanno le onde del
mare,
che cantano con le erbe dei prati le tue
bellezze;
e tutte in coro dicono che tu possiedi:
capelli colore della mora,
occhi ancora più neri
...).

Il poeta latino Albio Tibullo che degli ellenisti era un grande ammiratore aveva esclamato al cospetto della donna amata, la bellissima Della: «Evviva, concedete mēssi e buoni vini!» (Elegie I, v. 24). Nel Gajone la donna amata è, facendone parte in qualità di regina, lo splendore della natura; essa dona salute a chi conosce e ama:

«che quelu ch'u ti e boxia
i dispiaxiai dra vita u scurderrò
(vv. 22 - 23)





e colui il quale le bacerà (le tue labbra)
dimenticherà i dispiaceri della vita.

Ancora d'amore è il tema svolto nella «Serenata» (Serenata): prima l'onda che si diletta a rincorrersi e fare la schiuma poi gli occhi lucentissimi della donna amata che compaiono qua e là nei versi epifanici della sua bellezza radiosa:

«Ti t'admuri a scòunde a chi per ti u
s'cunsü - ma,
u sràin dra vita ch'i san mandé i to
ögi»

(tu ti diverti a nascondere a chi per te si strugge
il sereno della vita che sanno mandare i tuoi occhi).

E che dire degli «sturneli»? All'origine nacquero in Toscana ed erano brevissimi componimenti poetici popolari detti anche «fiori», composti di tre versi: un quinario e due endecasillabi. Nel quinario (che rima soltanto col terzo verso) si richiama un fiore; nei due endecasillabi si esprime un pensiero d'amore o anche scherzoso e satirico. Nell'Ovadese vi compaiono moltissimi fiori e alcuni immaginari (come la «Fiura d'pensceru») che, all'apparente complessità, contropone la tematica (cara al Gajone) del vino di Ovada che rallegra e fa dimenticare gli affanni della vita quotidiana. E' ravvisabile, comunque in questi «sturneli» un contatto con la natura più dissonante rispetto alle composizioni prima composte (e da me ricordate), come molto «aspri» saranno «i limugni du

Dé». Amara considerazione della vita è quella del primo stornello («a esse ricu a esse meschinetu / ra vita a düra tantu cme 'n brichetu» essere ricchi o poveri / la durata della vita è come quella di un fiammifero), molto romantico e ancora notturno - dopo la visione di «Nöce d'Vendegna» - è il numero due degli «Sturneli» di cui l'inizio «Fiura d'ulivu» ci porta, inaspettatamente, in una notte d'estate buia appena illuminata da queste lucciole «poetesse»:

«Fiura d'ulivu,
feina e i ciarabale i scrivu
che per vuraite bain sultantu a vivu

Fiori di olivo,
perfino le lucciole scrivono
che per amarti io vivo.

La dichiarazione appassionata del Poeta che diventa natura, notte estiva scura ma bella si intuiscono i confini (la campagna ovadese) e i profumi. Con il pretesto dello stornello «Fiura» scorrono davanti ai nostri occhi di lettori, parzialmente in traduzione, immagini essenziali di tutta la botanica locale sorprendendoci, ogni volta, per il loro svolgimento: il «ravanetu» associato alle miserie della vita; il «girasù» con l'amore; il «seifoiu» con una vicenda personale del Poeta non amata prima, disamorato poi; la «scarola» con una piccola lezione di «Ars amandi», idem la «pignöra», ecc.ecc.

Potrei continuare ancora (e chissà per quanto tempo!) ma preferisco terminare qui la trattazione di queste valido e arguto poeta ovadese: Colombo Gajone degno di assurgere ad antologie più vaste soprattutto per il suo po-

tere lirico quando si accosta alla natura, con ammirazione e passione. Per concludere desidero riportare questo componimento che racchiude in sé tutto quello che ho voluto dire nel mio articolo:

Uo' a l'alba

«U ciü bal celaste l'ho u cé, u spounta
u sü,
u se smorta e i stele a tanta lux e
splendü.

E i eibe anrusaröie i pan tanci brillanti,
i uxei i salütu u sü cun i so dei canti.
D'argiäintu i pan i fiümi de' i païse
che u po ciü balu, cme 'ndräinta a na
curnize.

Ansurngaröia ra tera a dixé n'
urasiöun,
e i nostri fiümi i's' boziu 'n foundu du
geiröun.

Füsa 'n t'in 'sulu amu l'eva a cameina
versu ra quieta cianüra liscian-
dréina.»

Il più bel celeste ce l'ha il cielo quando sorge il sole,
le stelle si spengono a tanta luce e splendore.

L'erba rugiadosa sembra tanti brillanti,
gli uccelli salutano il sole coi loro canti.

I fiumi che circondano il paese paiono d'argento,
ed esso è più bello, come se fosse dentro una cornice.

La terra ancora addormentata dice una preghiera,
e i nostri fiumi sembrano baciarsi in fondo al greto.

Congiunta in amore l'acqua cammina verso la serena pianura di Alessandria.